

Tra la fine del 2019 e gli inizi del 2020, in seguito ad alcune denunce, è scoppiato il caso di Telegram e dei gruppi pedopornografici.

Molte persone non conoscevano ancora Telegram, il servizio di messaggistica che permette, meglio di altri social, di celare la propria identità, e non sapevano nemmeno in cosa consistessero esattamente il *revenge porn*, il furto di immagini per uso pornografico o i gruppi di migliaia di maschi che sottraggono immagini da altri social come Facebook e Instagram per riversarle lì dentro e utilizzarle per una sorta di stupro collettivo.

Poche donne e pochi uomini sono a conoscenza del reato di *revenge porn*, che consiste nella pubblica condivisione di video o foto a contenuto sessuale senza il consenso di uno dei protagonisti.

Molto utilizzato per le «vendette» fra ex, ha in verità acquisito una portata enorme: non solo immagini intime violate, spedite di chat in chat, in gruppi porno, con enorme vergogna della persona ritratta che si vede privata di ogni intimità, diventa bersaglio di migliaia di occhi e vittima di infiniti stupri virtuali.

Il fenomeno in brevissimo tempo ha assunto contorni che neppure la legge riesce a codificare.

Telegram si è rivelato il luogo ideale in cui scambiare materiale pedopornografico, spesso rubato da semplici immagini dei propri figli che un genitore pubblica su un social, o da banalissime foto senza alcun risvolto intimo o sessuale che ragazzine postano su Tik Tok e Instagram.

Per la prima volta in vita mia, come donna e come giurista, mi sono trovata di fronte a un fenomeno nuovissimo e sconcertante: la vittima di uno stupro di gruppo virtuale può essere chiunque. Posso essere io, potete essere voi.

È sufficiente che una nostra foto sia in rete.

È così che mi sono trovata catapultata in decine di migliaia di segnalazioni di donne che chiedevano di scoprire se una loro immagine fosse finita in uno di quei gruppi, sempre più simili a sette tribali d'altri tempi che organizzavano riti violenti con una vittima sacrificale al centro.

Ero letteralmente travolta da messaggi, telefonate, e-mail, richieste da parte di personaggi noti di aiutare queste donne, spesso minorenni o giovanissime.

Lanciai un appello: «Raccontate la vostra storia e mandatemi le prove, se ne avete, per rintracciare l'identità di chi partecipa a quei gruppi».

Pensai anche che molti di coloro che rubavano quelle foto conoscessero le vittime, e non mi sbagliavo!

Durante una diretta Instagram in cui spiegavo cosa si dovesse fare se si scoprivano le proprie foto su un gruppo Telegram, mi scrisse Alice.

Le chiesi se se la sentisse di raccontare la sua storia anche in pubblico per aiutare altre persone a fare quello che aveva fatto lei, cioè sporgere denuncia alla polizia postale (che poi è quello che bisogna sempre fare in questi casi).

Mi rispose: «Non so se ci riesco, perché mi sento ancora addosso un senso di colpa di cui non riesco a liberarmi, e che mi resta appiccicato come una vergogna».

Le parole di Alice mi colpirono moltissimo: se lei si sentiva in colpa pur non avendo alcun rapporto con coloro che le avevano rubato le foto, come si sarebbero sentite quelle persone che avevano avuto una relazione – d’amore, di amicizia, di sesso – con chi le aveva poi tradite pubblicando online immagini intime?

La storia di Alice mi era sembrata emblematica per raccontare lo stato d’animo della vittima, che spesso viene colpevolizzata dall’ambiente sociale e/o familiare proprio per non aver potuto evitare di essere *la vittima*.

Si chiama «vittimizzazione secondaria»: la persona viene colpita due volte. La prima volta dal suo aggressore, la seconda non solo da una società che spesso non le crede o la fa sentire responsabile per quello che è accaduto, ma anche dal suo stesso sguardo, introiettato dall’esterno, che la fa sentire in colpa.

Quanto ad Alice, una mattina di fine febbraio 2020, poco prima di andare all’università, scorre il cellulare per controllare i messaggi e si accorge di alcune anomalie sul suo profilo Instagram: un improvviso aumento di follower e vari messaggi di approccio: «Ciao bella, come stai...».

All’inizio non ci dà troppo peso, potrebbero essere dei *bot*, cioè dei profili finti che ti seguono per essere seguiti. Alice spegne il telefono, passa tutto il giorno a studiare in biblioteca – ha un esame di lì a qualche settimana – e poi torna a casa stanchissima. «Non vedevo l’ora di buttarmi sul letto» mi dice «per riposarmi almeno un’ora prima di cominciare il turno in pizzeria.» Da qualche mese si è trasferita in una grande città del Nord, conosce poche persone ed è molto concentrata sullo studio, anche perché la sera lavora e deve incastrare tutti i suoi impegni per riuscire a mantenersi lontano da casa.

Così, poco prima di uscire per andare a lavorare, apre di nuovo Instagram e viene sommersa da altri messaggi di follower che non conosce e non segue. Li sfoglia rapidamente per capire cosa stia succedendo. Lei non ha pubblicato nessun particolare contenuto sul suo profilo. L’ultima foto risale a qualche giorno prima. Sulla sua posta privata è tutto un pullulare di frasi d’approccio: «Ehi, che mi dici?», «Sei bella, ci vediamo...» eccetera.

A un certo punto si ferma su un incipit diverso che attrae la sua attenzione: «Ciao Alice, scusami, ma ti devo dire una cosa: ci sono delle tue foto che sono finite all’interno del gruppo Telegram, chiamato “Stupra tua sorella”».

Alice ha quasi un mancamento. Scrive subito a quel profilo, che ha un nome inventato esattamente come gli altri, e domanda come ha fatto a trovarla, a sapere il suo nome. Il profilo fake le invia alcuni screenshot con delle sue foto in costume che aveva messo lei stessa su Instagram, ma anche foto sue ancora più neutre, e persino un video. Chi può essere stato ad aver rubato e ricondiviso tutto su quella chat orrenda?

Il profilo che l’ha avvertita si giustifica scrivendole: «Sono entrato per scherzo su quel gruppo Telegram...».

«Che scherzo è partecipare a un gruppo dal nome (che suona come un invito!) “Stupra tua sorella?”», pensa Alice,

ma lo lascia continuare.

«... Me ne avevano parlato i miei amici. Io non ho mai partecipato, se non guardando le foto di queste pornstar... ma è tutto fatto per ridere... solo che poi, quando mi sono accorto che tu eri una ragazza “normale” che non pubblica queste foto per lavoro, ho voluto avvertirti. Sei stata bersagliata da qualcuno, te lo volevo dire.»

Alice si trova perfino a dover ringraziare quel «gentile» utente che l’ha avvertita, e fa quello che chiunque fa se sospetta di essere al centro di un furto e smercio di dati personali: si iscrive a Telegram e, digitando semplicemente il numero della chat, entra nel gruppo «Stupra tua sorella». Infatti, a differenza di WhatsApp, per entrare nei gruppi Telegram non occorre essere inseriti dall’amministratore che li gestisce: basta cliccare su un link e si può entrare anche non conoscendo nessuno.

«Mi tremavano le mani. Era stato tutto così facile... e ora che ero a un passo dal vedere, mi mancava il respiro. Il cuore mi batteva all’impazzata mentre guardavo le cose peggiori che avessi mai visto in vita mia. Ragazzi che si scambiavano foto delle ex nude come fossero figurine. Foto pornografiche sotto le quali erano scritti insulti tremendi e minacce di fare qualsiasi cosa a quei corpi che avevano smesso da un pezzo di appartenere a esseri umani. Foto ritoccate graficamente per umiliare in vari modi persone che diventavano note senza il loro consenso!

«E poi c’erano quegli annunci... non solo di coloro che scambiavano foto di ex “per ripicca”, come ci tenevano a precisare, ma anche di chi proponeva “scambio foto di ragazzine under 18” aggiungendo “solo minorenni!”.

«Ho visto anche foto di donne incinte nude ritratte nella loro intimità sicuramente da un compagno. Non erano provocanti, anzi, erano quasi ingenui: di certo erano state scattate per essere guardate da quel piccolo nucleo familiare, non certo da una folla di trentatremila utenti, perché tanti ne contava quel gruppo, che sotto commentava con le più grandi oscenità, in una specie di rito collettivo bestiale. «Pensare che le mie foto fossero finite in quel contesto mi dava un senso di nausea e di vertigine. Per un attimo mi sono illusa di non trovarle e ci ho creduto, perché non le ho trovate subito: nelle poche ore trascorse dalla mattina in cui qualcuno le aveva postate fino al pomeriggio in cui le stavo cercando, era già stato pubblicato moltissimo altro materiale.

«Invece eccole lì. Non poteva essere altrimenti. Erano esattamente le foto che mi aveva mostrato la persona che mi aveva avvertito. Foto normalissime nel contesto del mio account, con le mie descrizioni e i commenti dei miei amici, ma tolte da lì e ripubblicate su quella specie di bagno pubblico virtuale, assumevano una luce sinistra e sconcertante.»

Alice rimane colpita dal fatto che siano state pubblicate anche sue foto «neutre», cioè immagini in cui lei è completamente coperta, e tuttavia anche sotto a quelle si scatena l’inferno. Inoltre, la persona che le possedeva aveva pensato bene di condividere persino una storia Instagram (cioè

un video) che la stessa Alice aveva pubblicato un anno prima e che evidentemente il suo follower aveva conservato.

Non ancora soddisfatto, costui aveva aggiunto alle foto il nome e il cognome di Alice, la città dove viveva e il posto in cui lavorava, commentando: «Mi ha servito una pizza buonissima... gnam gnam!».

A quel punto gli utenti avevano scaricato ogni loro più becera pulsione, urlando (è come se Alice avesse potuto sentire le loro voci): «Cagna, puttana, zoccola, troia... ti uccido, ti stupro, ti faccio questo e quest'altro ancora!». Persone con la bava alla bocca, irrintracciabili, che cambiano nome ogni tot giorni, protette dall'anonimato di una chat che non si cura delle loro violenze.

«Ho provato un senso di impotenza fortissimo, perché non potevo neppure entrare in chat e chiedere a tutti loro “Come potete fare questo?”, perché subito dopo ho pensato che mentre loro sapevano chi ero, io non avevo la più pallida idea di chi si nascondesse dietro quei nickname.»

Alice non può convivere un momento di più con quel senso di angoscia e frustrazione. Il giorno dopo decide di andare dalla polizia postale per sporgere denuncia. E qui succede una cosa: succede che la poliziotta a cui si rivolge per raccogliere la denuncia la guarda perplessa.

Mesi dopo lei mi dice: «Voglio sperare che sia accaduto per l'atmosfera già nervosa dovuta alla pandemia».

Sì, è vero, Alice piange e trema nella sala d'aspetto, dove, pur non essendoci ancora l'obbligo della mascherina e del distanziamento, si è già creato un certo panico. Fanno entrare poche persone alla volta, ma adesso tocca a lei. E nonostante il terrore che prova, non ha alcuna intenzione di cedere.

È arrivato il suo turno, ma la poliziotta – com'è possibile? – le sta chiedendo di lasciarlo a un gruppo di persone venute dopo di lei: hanno denunce più importanti da fare (frode aziendale, turbativa d'asta...) e rischiano di non riuscirci quel giorno perché il Covid impone già delle restrizioni e l'agente teme di non poter fare entrare tutti.

«Io ero troppo terrorizzata che quelli della chat potessero venire a cercarmi nel luogo in cui lavoravo. Non conoscevo quasi nessuno in città, mi sentivo persa. Ma la disperazione mi ha dato la forza di rispondere a quella donna: sono venuta qui per denunciare ed è quello che farò.»

Alice le racconta da principio tutta la storia, mostrando gli screen mentre la poliziotta trascrive ogni parola. Tra una frase e l'altra, l'agente non può fare a meno di dirle che sarà molto difficile trovare un colpevole, perché Telegram è una app altamente criptata. E alla fine aggiunge: «Se posso dirti la mia, sei tu responsabile delle foto che posti, dal momento che hai un profilo pubblico e tutti possono avere accesso al materiale».

Dopo la denuncia Alice si è chiesta: «Perché l'unico ente che poteva tutelarmi mi ha dato addosso?».

Talvolta è difficile per chi ascolta comprendere tutto quello che passa e ha passato chi ha subito un danno, soprattutto (paradossalmente) se l'incomprensione avviene in una centrale di polizia, dove stanno accadendo contemporaneamente mille altre cose. Non è sempre facile prendersi

cura di ogni caso allo stesso modo, e vi ho voluto parlare di Alice proprio perché in casi come il suo – in assenza di una vera e propria «storia» da ricostruire, perché non c'è alcun legame *reale* tra chi subisce il danno e chi lo fa – si tende a banalizzare, a fare raccomandazioni alla vittima piuttosto che dare la caccia al colpevole.

Eppure quello che ha subito Alice e con lei migliaia di donne e ragazze è stato un vero e proprio stupro di gruppo virtuale, tanto che quando è tornata a casa si è comportata non molto diversamente da una donna vittima di uno stupro *reale*: è riuscita a parlarne con pochissime persone, perché era già diventato un tabù, qualcosa di cui vergognarsi semplicemente perché non era stata in grado di evitarlo. Ma è così che funziona quando si subisce un trauma, e gli studi lo confermano: fin da piccoli, se ci sentiamo responsabili di atti commessi contro di noi e che non possiamo comprendere, assumercene la responsabilità ci illude di averne avuto il controllo, anche se poi paghiamo un prezzo altissimo in termini di vergogna.

«Con i miei genitori ho minimizzato la cosa. Li ho voluti proteggere, non gli ho mostrato la chat. E poi mi vergognavo di fargli leggere gli insulti che avevo ricevuto.»

«Che *le tue foto* hanno ricevuto, non tu» le ho detto.

«Che poi alla fine non credo che i miei abbiano capito la gravità della situazione, e forse è meglio così. Io sono stata molto peggio di quanto loro pensino. I primi tempi dopo la denuncia andavo sempre a vedere se nella chat avevano messo altre cose mie. Ne ero ossessionata. Entravo lì dentro continuamente. Poi, dopo essere tornata al mio paese per il lockdown, ho cancellato tutto. Ho reso privato il mio profilo e per qualche tempo non ho pubblicato niente. Mi sono preoccupata soltanto di dare un sacco di esami online, e dopo due mesi pensavo di aver seppellito questa storia dentro di me.»

Alla fine di aprile, invece, in Italia è partita la più grande inchiesta contro i tre principali gruppi porno di Telegram: la polizia postale ha denunciato decine di persone che amministravano questi gruppi; la rivista «Wired» ha seguito per prima la notizia con articoli e video, e anche Anonymous si è schierato pubblicando un video e hackerando le carte di credito di alcuni profili che partecipavano a queste chat. Insomma, si è finalmente creato un dibattito.

Così quei pochissimi amici con cui Alice si era confidata l'hanno chiamata dicendole che doveva assolutamente scrivere a chi se ne stava occupando legalmente.

Quando l'ho chiamata per proporle una diretta IG le ho detto che è molto importante parlare con gli altri di ciò che ci ha ferito e ci ha fatto del male, perché non possiamo superarlo finché non riusciamo a incanalare la rabbia in una direzione costruttiva.

«Io non voglio raccontare quello che mi è successo con un linguaggio da vittima» si è raccomandata Alice quando ha deciso di rispondere positivamente al mio invito di condividere la sua esperienza. «Però voglio lanciare il messaggio che quello che è successo a me può succedere a chiunque, e la prima cosa da fare è non nascondersi, non chiudere

il profilo. E poi vorrei dire anche un'altra cosa: neppure le ragazze che hanno un legame con chi divulga i loro dati devono vergognarsi se hanno mandato le loro foto nude a quelli con cui all'epoca avevano una relazione. Non è una foto nuda che fa di te una cattiva ragazza, non è una foto in costume su un social che fa di te un'esibizionista: se dopo anni di lotta femminista non posso mostrare il mio corpo, allora a cosa sono valsi tutti gli sforzi delle donne venute prima di me?»

A quel punto durante la diretta Alice era tranquilla e libera di raccontare se stessa. «Ho accettato di condividere la mia storia» ha detto «perché oggi, più che lottare contro le persone singole (a quello ci penserà la mia denuncia), voglio combattere contro una mentalità che inchioda una persona innocente a una responsabilità che deve invece ricadere solo su chi ha fatto il danno. E poi vorrei che tutti noi, soprattutto i miei coetanei, noi nativi digitali, riflettessimo sul fatto che a ogni foto corrisponde sempre una persona. Quando mandiamo continuamente screen di conversazioni o immagini altrui, anche senza cattive intenzioni, dobbiamo pensare che immettiamo quel materiale in rete e non sappiamo, non possiamo sapere, quello che ne farà la persona che lo riceve.»

Alice mi ha confidato che parlare davanti a così tante persone che commentavano e la sostenevano l'ha fatta sentire per la prima volta veramente ascoltata e compresa. Dopo quell'esposizione pubblica, tuttavia, non le sono arrivate solo attestazioni di stima («molte da persone sconosciute o che conoscevo solo di vista» mi dice lei stupita), ma anche commenti negativi. A quel punto, però, questa ragazza di vent'anni, così giovane, era già riuscita a liberarsi dalla colpa e dalla vergogna. Quei social che le hanno fatto così male si sono rivelati anche una potente arma di riscatto: «Mi hanno scritto tantissime persone per incoraggiarmi. Mi hanno dato una forza grandissima».